

L'affare Sme-De Benedetti



Romano Prodi

Sindacati da Prodi: c'era un accordo dovevi consultarci

Militello: è stato violato il protocollo d'intesa - L'istituto: per l'Alfa nessuna svendita, cerchiamo solo partner commerciali



Giacinto Militello

ROMA — Il linguaggio è quello dei contratti, degli accordi e perciò di non facile lettura. Il passaggio «incrinato», però, sembra più chiaro. «(Le consultazioni, ndr) intervengono nella fase successiva all'iter di approvazione formale del progetto iniziale, e preventivamente rispetto alla definizione del progetto finale. Il protocollo d'intesa tra sindacati e Iri — quello che stabilisce norme e comportamenti nei negoziati — dice dunque che prima di «definire» ogni iniziativa industriale, il gruppo pubblico deve informare, consultarsi con le organizzazioni dei lavoratori. Una prassi che è stata tranquillamente ignorata per l'ultima, spinosa vicenda della Sme, la finanziaria del settore alimentare ceduta dall'Iri ai privati.

E proprio questo ieri è la federazione unitaria e andata a dire al presidente del gruppo, Romano Prodi. Una delegazione guidata da Giacinto

Militello, Walter Galbusera e Mario Colombo nell'enorme palazzo di via Veneto è andata a ribadire le critiche sulla concessione della Sme e della Sidalm e a protestare perché l'Iri ha deciso di privarsi del comparto alimentare e distributivo senza discutere preventivamente di questa scelta col sindacato.

L'incontro non è stato facile. Prodi ha ribadito la sua interpretazione di quell'accordo e ha sostenuto che il gruppo non può parlare col sindacato di qualcosa che deve essere ancora concluso, anzi deve essere ancora discusso dal consiglio d'amministrazione della Sme. C'è stato quindi un contrasto su come «tradurre» in pratica l'intesa raggiunta a dicembre. Ma la «distinzione» non si ripeterà. «Uscendo dall'incontro Giacinto Militello, segretario confederale della Cgil, ha detto: «Prodi s'è impegnato, al di là delle differenti interpretazioni del pro-

collo, a non presentarci mai più fatti compiuti». Non ci sarà dunque una nuova «privatizzazione» all'inspugna del sindacato.

Tutto ciò non vuol dire ovviamente che la «partita Sme» sia chiusa. Anzi, al contrario, tutti gli interrogativi restano aperti: perché l'Iri s'è disdetta, ha svenduto un intero settore che tutti reputano «strategico»? Su quali altri settori intende puntare? Come utilizzerà i soldi raggranellati con l'operazione?

Sono domande che, una volta tanto, non restano senza risposta. L'incontro di ieri, infatti, è servito a mettere a punto un calendario di nuove riunioni: e in queste prossime occasioni — come dice un comunicato sindacale — si discuterà specificamente il progetto di politica industriale dell'Istituto. L'Iri insomma dirà perché ha ceduto la Sme, cosa intende fare nel futuro, quali è la sua stra-

tegia di politica economica. Una risposta a quelle domande, però, la deve fornire anche il governo. «Certo — continua Militello — chiediamo spiegazioni all'Iri ma anche al governo. Abbiamo già chiesto un incontro con l'esecutivo, con le commissioni parlamentari. Vogliamo conoscere le loro posizioni, vogliamo sapere se tutta l'operazione vuol dire l'abbandono da parte del governo di una politica agro-alimentare.

Le stesse cose chiederanno tra qualche giorno, e senza risposta. L'incontro di ieri, infatti, è servito a mettere a punto un calendario di nuove riunioni: e in queste prossime occasioni — come dice un comunicato sindacale — si discuterà specificamente il progetto di politica industriale dell'Istituto. L'Iri insomma dirà perché ha ceduto la Sme, cosa intende fare nel futuro, quali è la sua stra-

tegia di politica economica. Una risposta a quelle domande, però, la deve fornire anche il governo. «Certo — continua Militello — chiediamo spiegazioni all'Iri ma anche al governo. Abbiamo già chiesto un incontro con l'esecutivo, con le commissioni parlamentari. Vogliamo conoscere le loro posizioni, vogliamo sapere se tutta l'operazione vuol dire l'abbandono da parte del governo di una politica agro-alimentare.

Le stesse cose chiederanno tra qualche giorno, e senza risposta. L'incontro di ieri, infatti, è servito a mettere a punto un calendario di nuove riunioni: e in queste prossime occasioni — come dice un comunicato sindacale — si discuterà specificamente il progetto di politica industriale dell'Istituto. L'Iri insomma dirà perché ha ceduto la Sme, cosa intende fare nel futuro, quali è la sua stra-

Brevi

Altre associazioni pagano i decimali

ROMA — Confindustria sempre più isolata nel suo rifiuto di pagare il punto maturato coi decimali. Ieri l'Asap (l'associazione delle aziende del gruppo Eni, la Confagricoltura e la Casa (la Confederazione autonoma dell'artigianato)) hanno deciso di pagare tutti e quattro i punti di contingenza. La Confapi, l'organizzazione dei piccoli imprenditori, deciderà stamane al termine di un incontro coi sindacati.

Auto dai paesi Cee

ROMA — I liberi importatori di auto dai paesi della Cee possono continuare la loro attività parallela a quella dei concessionari ufficiali delle case automobilistiche puntando sui ridotti prezzi di consegna e sui prezzi leggermente inferiori. Il Tribunale amministrativo regionale del Lazio ha infatti, sospeso gli effetti di una circolare del ministro Signorile che aveva allungato i tempi per l'immatricolazione delle vetture togliendo così agli importatori uno dei principali punti di forza.

Aumentano i fallimenti

ROMA — Sono aumentati del 8% i fallimenti dichiarati a tutto novembre del '84 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Lo si desume dai dati mensili comunicati dall'Istat.

Eni in ripresa

ROMA — I primi dati relativi all'andamento del '85 faranno registrare segni di miglioramento gestionale ed economico all'Eni. Nel primo trimestre il fatturato ha subito un incremento del 7,5%.

Ibm-Italia, utile di 619 miliardi

ROMA — Si è chiuso con un utile netto di 619 miliardi il bilancio '84 della Ibm Italia. L'aumento rispetto all'anno precedente è del 59%. Il fatturato complessivo è stato di 3.651 miliardi con un aumento percentuale di quasi il 20%.

Candy compra Indesit?

MILANO — Dopo l'acquisto della Zerowatt la Candy sarebbe intenzionata a controllare anche la Indesit. «Siamo disposti a fare qualcosa, ma non da soli, siamo aperti ad accettare la collaborazione sia di altre aziende che di partner finanziari» ha detto l'amministratore delegato dell'azienda di Monza Peppino Fumagalli.

Traghetti fermi dal 20

ROMA — Dal 20 al 26 maggio i traghetti con le isole e le altre navi della Finmare rischiano di fermarsi per uno sciopero di 24 ore. I sindacati vogliono che si sbloccino le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro degli ufficiali marittimi della flotta pubblica.

Fiat e Alfa: è solo l'inizio di un terremoto

È in corso una «bagarre» sui casi Fiat-Ford, Alfa-General Motors, Sme-Buitoni. Forse il dibattito si illuminerà dopo i risultati elettorali del 13 maggio, ma oggi sembra sfuggire a tanti dei principali interlocutori sia il valore della posta in gioco che la prospettiva delle questioni concrete. Perché vi è un interesse crescente delle multinazionali verso imprese del nostro paese (ma non solo del nostro paese). La risposta più semplice è che in Italia esistono tante aziende in crisi o dissestate finanziariamente che sono appetite dalle potenti conglomerate d'oltre oceano, europee e pure indigene. Eppure numerosi sono gli esponenti del pentapartito che disquisiscono sulle ristrutturazioni in corso parlando dell'esaltazione acritica e arbitraria dei risultati economici conseguiti dalla presidenza del Consiglio socialista.

I fatti indicano una realtà ben più allarmante, cosa che oggi riconoscono anche Lucchini, Spadolini e Goria. Gli elevati livelli raggiunti dal dollaro e l'incredibile liquidità accumulata da tante grandi imprese Usa (si pensi che la General Motors dispone di circa 9 miliardi di dollari, oltre 18 miliardi di lire, di liquidità), inducono ad investimenti per acquisire imprese, a cominciare naturalmente dal mercato statunitense, ma con uno sguardo attento a quello europeo nel quale si possono fare ottimi affari. È questa la cornice nella quale si collocano i negoziati che riguardano gli assetti di alcune delle principali industrie italiane e che possono produrre veri e propri terremoti nella geografia economica nazionale. Ma chi dei governanti si preoccupa di tali processi che possono dare una impronta del tutto particolare alla ristrutturazione capitalistica mondiale, incidendo particolarmente nel tassello più debole della triade dei continenti industrializzati Usa-Giappone-Europa? E chi si preoccupa del fatto che l'Italia rappresenti l'anello debole della griglia catena europea? Dinanzi a questi accadimenti, a queste tendenze, il governo italiano si comporta da struzzo e da imbecille. Ora i governanti del pentapartito esaltano il reaganismo

e la «deregulation», le «privatizzazioni» e le «internazionalizzazioni» delle imprese italiane, ora sembrano prechiaro che la sinistra farebbe male a sottovalutare. E ciò non solo perché la Zanussi è tutt'ora uno dei più grandi gruppi industriali privati italiani ma anche perché è il caso più significativo riguardante la presenza di una multinazionale — la Electrolux che come è noto detiene la maggioranza del pacchetto azionario — in Italia, nel vuoto di legislazione concernente le imprese multinazionali. L'esito di questa vicenda dimostrerà anche la capacità del movimento operaio di rispondere a sfide che travalicano i confini nazionali: questo il suo significato. Il primo aprile scorso la direzione della Zanussi ha presentato le linee generali di un piano di ristrutturazione che riguarda il complesso delle aziende del gruppo. Quale giudizio dare su queste linee? Il piano appare ambizioso, ma è un atteggiamento prevenuto e basarsi sui fatti. I fatti dicono che una ristrutturazione del gruppo è una necessità a causa principalmente del ritardo tecnologico accumulato rispetto alla concorrenza estera, frutto anche di una precedente politica che aveva puntato su una diversificazione non sempre assennata e guidata da criteri di economicità.

Va condivisa la necessità di avere un'azienda «sana, efficiente, competitiva, non assistita». Tuttavia le proposte contenute nel piano non paiono atte a raggiungere questi obiettivi. Nel piano si indica una «eccezione» di quasi cinquemila occupati entro il 1987 di cui ben 2900 entro il 1985. Non sono chiari — se non per linee estremamente generali — i processi da cui scaturirebbe questa eccezione. La direzione si impegna a non licenziare ma non indica strumenti concreti per evitare licenziamenti, se non l'auspicio — che per il momento resta tale — di una estensione del prepensionamento. Questa procedura non è accettabile. La Fim nei suoi recenti documenti opportunamente rovescia tale impostazione: «Eventuali ecce-

Il test Zanussi: come convivere con lo straniero?

La discussione intorno al piano di ristrutturazione della Zanussi è un avvenimento di grande importanza che la sinistra farebbe male a sottovalutare. E ciò non solo perché la Zanussi è tutt'ora uno dei più grandi gruppi industriali privati italiani ma anche perché è il caso più significativo riguardante la presenza di una multinazionale — la Electrolux che come è noto detiene la maggioranza del pacchetto azionario — in Italia, nel vuoto di legislazione concernente le imprese multinazionali. L'esito di questa vicenda dimostrerà anche la capacità del movimento operaio di rispondere a sfide che travalicano i confini nazionali: questo il suo significato. Il primo aprile scorso la direzione della Zanussi ha presentato le linee generali di un piano di ristrutturazione che riguarda il complesso delle aziende del gruppo. Quale giudizio dare su queste linee? Il piano appare ambizioso, ma è un atteggiamento prevenuto e basarsi sui fatti. I fatti dicono che una ristrutturazione del gruppo è una necessità a causa principalmente del ritardo tecnologico accumulato rispetto alla concorrenza estera, frutto anche di una precedente politica che aveva puntato su una diversificazione non sempre assennata e guidata da criteri di economicità.

Va condivisa la necessità di avere un'azienda «sana, efficiente, competitiva, non assistita». Tuttavia le proposte contenute nel piano non paiono atte a raggiungere questi obiettivi. Nel piano si indica una «eccezione» di quasi cinquemila occupati entro il 1987 di cui ben 2900 entro il 1985. Non sono chiari — se non per linee estremamente generali — i processi da cui scaturirebbe questa eccezione. La direzione si impegna a non licenziare ma non indica strumenti concreti per evitare licenziamenti, se non l'auspicio — che per il momento resta tale — di una estensione del prepensionamento. Questa procedura non è accettabile. La Fim nei suoi recenti documenti opportunamente rovescia tale impostazione: «Eventuali ecce-

denze occupazionali dovranno essere affrontate solo al termine della trattativa e solo a quel punto quantificate». I tritimenti che trattativa sarebbe?

C'è un altro punto del piano che appare inaccettabile. I nuovi investimenti pur cospicui (340 miliardi in tre anni) sono in larghissima parte al comparto elettrodomestici e solo in piccola parte a quelli della componentistica e dei grandi impianti. Questi ultimi sono settori d'avvenire ed in particolare nel settore dei ricambi industriali. È per la qualità stessa dell'industria degli elettrodomestici: è qui, infatti, che si concentra l'innovazione. Sorge il sospetto che si voglia da parte dell'Electrolux puntare prevalentemente su una razionalizzazione da attuarsi con l'innovazione di processo ed i tagli occupazionali con un interesse assai minore per l'innovazione di prodotto. Ciò non è un aspetto poco convincente che qui per brevità non si affrontano. Se queste linee si realizzassero assisteremo certo ad un riaggiustamento dei conti della Zanussi ma nel quadro di un ridimensionamento produttivo o comunque di un impoverimento qualitativo rispetto alle potenzialità del settore. È su questo punto che si misurano nonostante le riaffermazioni — poco realistiche in verità — di autonomia del gruppo Zanussi, la diversità della logica di una multinazionale rispetto agli interessi industriali di un paese come il nostro. Proprio per questo il governo non può disinteressarsi al problema ma deve essere parte in causa del negoziato. Nella vicenda è interessata anche la Regione Friuli-Venezia Giulia, regione autonoma con potestà legislativa per l'industria. Essa ha acquisito una parte delle azioni del gruppo e si è impegnata a realizzare nuovi investimenti. Nonostante questo coinvolgimento diretto le autorità regionali danno su questa vicenda una prova sconcertante in cui l'incapacità è pari solo all'arroganza e al provincialismo.

Antonio Meru

Roberto Viezzi

Lucchini mette in riga la Magona

Del nostro corrispondente PIOMBINO — Traducendo simultaneamente in pratica quotidiana le teorie confindustriali, Lucchini rifiuta persino di discutere la piattaforma integrativa aziendale approvata dai lavoratori della Magona d'Italia, la fabbrica metalmeccanica piombinese di cui detiene la maggioranza del pacchetto azionario. Nell'ultimo incontro che il Consiglio di fabbrica e la Fim hanno finora ottenuto, la direzione della Magona si è rifiutata di affrontare quella che ha definito «una piattaforma velleitaria, stile anni '70».

È immediatamente iniziato un braccio di ferro tra la direzione ed i 1.340 dipendenti: dai primi di marzo, ogni settimana,

si registrano in media quattro ore di sciopero con adesioni pressoché totali. Eppure i lavoratori non chiedono una serie di punti più importanti riguardanti la riduzione del costo del «servizio mensa» e la possibilità che ad usufruirne siano anche i lavoratori delle ditte appaltatrici che operano nella fabbrica. Le rivendicazioni salariali si articolano su due direttrici: un aumento medio ripartito in 40 mila lire mensili e un altro di 60 mila legato all'incremento della produttività e a una maggiore efficienza dovuta non solo alle innovazioni tecnologiche subentrate, un notevole innalzamento dei livelli produttivi, dovuto ai processi di ristrutturazione organizzativa della fab-

brica. Ma, come sostengono i lavoratori, la qualità e l'efficienza richiedono un impegno maggiore a cui deve corrispondere un adeguato riconoscimento economico.

L'azienda fa orecchie da mercante e, piuttosto che cedere, preferisce perdere notevoli fette di produzione (circa il 10%), ottenendo anche produttività notevolmente inferiori a causa dell'impetuosa fermata nel ciclo. Manca un quadro preciso di riferimento nazionale — soprattutto manifestando chiaramente la sua fedeltà alle teorie confindustriali e rinunciando alla propria autonomia contrattuale ed alle sue stesse capacità manageriali. Tutto ciò è anche meno comprensibile se si

considera il buon stato di salute di cui la Magona gode: i suoi azionisti, dal 1975, si spartiscono utili e dividendi per un totale di 165 lire di dividendo per ogni azione del 1983, si è passato alle 200 del 1984 con un incremento del 15% rispetto al tetto massimo infittivo del 7% al quale Lucchini si aggrappa frequentemente per non pagare i decimali tagliati per.

A giudizio di Lorenzo Centenari, dell'esecutivo del consiglio di fabbrica, l'atteggiamento aziendale è anche dovuto alla presenza di un sindacato unito, che intende contrattare tutto, e non solo le ristrutturazioni. «Sul piano formale — aggiunge — la direzione tiene un

atteggiamento di sufficienza, ma in realtà gli scioperi e l'unità dei lavoratori stanno frenando il suo corso a qualunque costo. Lo dimostrano le ultime sortite del capo del personale che ha minacciato perfino il ricorso alla forza pubblica.

«I lavoratori — conclude Centenari — sono consapevoli del loro stato di sciopero e non intendono cedere: in gioco è la possibilità di aprire una breccia nel muro della contrattazione in una fabbrica così legata alle direttive confindustriali. Potrebbe essere un esempio percoloso per la Confindustria». Intanto gli scioperi continuano.

Valeria Parrini

1984 Credito Italiano

Alberto Boyer ha presieduto a Genova l'Assemblea che ha approvato il bilancio al 31/12/1984. La gestione ha chiuso con un risultato lordo, prima delle tasse, di 554,4 miliardi di lire. Dedotte le imposte sul reddito per 151,1 miliardi, il residuo disponibile ha consentito di effettuare ammortamenti ed accantonamenti per 314,3 miliardi e di chiudere con un utile netto di 89 miliardi, destinato per 35 miliardi alla Riserva e per 54,4 miliardi agli azionisti.

Il dividendo è stato confermato in L. 85 per azione, come per il 1983, ma su un capitale raddoppiato nel corso dell'esercizio, e sarà pagabile a partire dal 17 maggio 1985 contro stacco dai certificati azionari della cedola n. 25

PRINCIPALI DATI AL 31 DICEMBRE 1984		
(dati per miliardi)		
Mezzi amministrati	46.938	(+21,4%)
Titoli e valori in deposito	22.865	(+22,3%)
Impieghi globali in lire ed in divisa	37.898	(+22,1%)
Totale mezzi propri (a Bilancio approvato)	1.885	(+21,1%)
di cui: Fondo rischi su crediti	1.051	(+20,8%)

L'Assemblea ha inoltre provveduto all'integrazione del Consiglio di Amministrazione nominando Amministratore il Signor Pier Carlo Marengo, Presidente del Consiglio è stato confermato il Signor Alberto Boyer e Vice Presidenti i Signori Leo Solari e Sergio Forenti. Amministratori Delegati sono i Signori Lucio Rondelli e Pier Carlo Marengo. In sede straordinaria l'Assemblea ha deliberato la fusione per incorporazione della partecipazione immobiliare SAMPOON S.p.A. di Milano.

Sono incante del pagamento del dividendo tutte le Filiali del Credito Italiano, della Banca Commerciale Italiana, del Banco di Roma, della Banca Nazionale del Lavoro, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia, dell'Istituto Bancario S. Paolo di Torino, del Monte dei Paschi di Siena, del Banco di Santo Spirito, del Banco di Sardegna e la Monte Titoli S.p.A.

PROPOSTA Renault Traffic: 1.500.000 subito e un risparmio di 3.432.000 sugli interessi.*

FINO AL 15 GIUGNO

In alternativa possibilità di usufrutto per il trasporto merci conto proprio.

* Per Traffic furgone normale benzina: 48 rate da 412.000. Prezzo chiavi in mano L. 14.936.440 (salvo approvazione della Finanziaria).

RENAULT TRAFIC. COME SCEGLI, SCEGLI BENE.

FURGONE NORMALE FURGONE LUNGO SOPRAELEVATO